

Luca Mori

**Effetti democratici
e implicazioni antidemocratiche
della libertà di parola
nei social media**

1. PREMESSA SULLA NUOVA DIMENSIONE «DIGITALE» DELL'INTERAZIONE UMANA

Nel passaggio tra XX e XXI secolo l'informatizzazione della società, già individuata come fenomeno rilevante a partire dagli anni Settanta (Nora e Minc 1978, 5), ha determinato la comparsa di una nuova dimensione «digitale» dell'interazione umana, che si è aggiunta a quelle tradizionali costituite da terra, acqua, aria e spazio celeste. Adottando e aggiornando la prospettiva di Carl Schmitt, ci sono motivi per sostenere che il nesso tra ordinamento (*Ordnung*) e localizzazione (*Ortung*) sia di conseguenza mutato radicalmente rispetto a quello tradizionale, di tipo spaziale (Schmitt 1991): in altri termini, come la scoperta del continente americano riconfigurò lo spazio terrestre in relazione a cui introdurre un *nomos* che rispecchiasse nel suo ordinamento la nuova immagine del pianeta, così il «nuovo mondo» delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha determinato un mutamento epocale nel sistema dei territori su cui «far presa» (*Nomos-Nehmen*), nei mezzi e nei metodi di esercizio del *potere* di appropriarsi, di dividere e condividere, di coltivare e produrre, di dire pubblicamente o mantenere segreto.

Quando nel 1965 fu lanciato il primo satellite geostazionario, Early Bird, capace di garantire oltre duecento collegamenti telefonici contemporanei e di consentire la trasmissione di un programma televisivo, l'inedita possibilità di stabilire servizi satellitari regolari di telecomunicazione e *broadcasting* tra America ed Europa evidenziava il superamento dei tradizionali vincoli territoriali degli Stati sulla circolazione dell'informazione: il vecchio principio del *free trade in free seas* sarebbe stato di conseguenza aggiornato in termini di *free flow of information* (Perulli 2014, Vegetti 2014). Oggi i termini di quel «libero corso» dell'informazione sono ulteriormente cambiati, poiché il paesaggio tecnologico ha subito e indotto cambiamenti che appaiono rivoluzionari, tali da introdurre una discontinuità di piano rispetto al punto a cui poterono arrivare le analisi di Schmitt, che partivano dall'occupazione della terra dei tempi nomadi e agro-feudali «per finire all'appropriazione dell'aria e dello spazio dei nostri giorni» (Schmitt 1972, 311).

Non è la prima volta che all'evoluzione delle reti e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione si è accompagnata l'emergenza di nuovi modelli di esercizio del potere e dell'egemonia culturale, sia all'interno dei singoli sistemi politici sia nelle relazioni internazionali (Mattelart 2002, Hugill 2005). Il tema della «libertà di parola» è tra quelli che necessitano ogni volta di essere riformulati, poiché al mutare dello scenario tecnologico

quella libertà vede trasformarsi le condizioni del proprio esercizio, gli effetti potenziali e le implicazioni effettive. Tenendo presente che gli utilizzi e gli effetti dei media sono storicamente definiti e plasmati dalle dimensioni sociali in cui si inseriscono – dove al quadro tecnologico si combinano almeno quello istituzionale-normativo, quello culturale e quello economico (Colombo 2007) –, questo articolo propone un contributo all'analisi della situazione attuale in tre passaggi: in primo luogo, si precisano alcuni tratti peculiari di quella che è stata denominata «rivoluzione dell'infosfera»; in secondo luogo, si rammentano gli effetti non solo politici associabili al principio del *free speech*, richiamando la lezione di alcuni classici del pensiero filosofico e correlandola a casi di studio recenti; in terzo luogo, mettendo in tensione i due passaggi precedenti, si evidenziano gli *effetti democratici* e le *implicazioni antidemocratiche* potenziali che il nuovo scenario mediale aggiunge e sovrappone ai benefici classicamente attribuiti alla libertà di parola.

L'ipotesi da esplorare, in sintesi, è la seguente: è la prima volta nella storia umana che l'esercizio della libertà di parola, pur mantenendo e perfino intensificando i benefici effetti segnalati da alcuni classici del pensiero politico, può contribuire *ipso facto* ad alimentare concentrazioni di potere in organizzazioni private e pubbliche capaci di accedere in modo privilegiato al *free flow of information* in continua espansione. Fino a che punto e in quali termini quel flusso sia effettivamente libero è una questione distinta dalla precedente.

Ciò che qui si vuole sottolineare è che i milioni di persone che «liberamente» aggiornano il proprio «stato» sui social media, esprimendo opinioni e stati d'animo sugli argomenti più diversi, incrementano al tempo stesso la cosiddetta dimensione dei Big Data, i flussi di dati che comprendono tanto i contenuti prodotti (immagini, foto, video, testi e così via) quanto le tracce relative ai comportamenti degli utenti connessi alla rete (flussi di click, abitudini di navigazione, localizzazioni e altre informazioni personali richieste in modo più o meno esplicito durante la navigazione)¹. I problemi etici e politici che ne derivano, relativi all'accesso a tali dati e al «come» potranno essere utilizzati da chi li raccoglie, li memorizza sui propri server e può accedervi – aspirando a organizzarli in *small patterns* significativi (Floridi 2012 e 2013) – comportano il ripensamento di cornici teoriche ormai desuete e la ricerca di nuove soluzioni concettuali (Floridi 2014b).

2. LA RIVOLUZIONE DELL'INFOSFERA

Nel saggio *The Fourth Revolution*, Floridi mostra come, alle mappe con cui tra XVI e XX secolo abbiamo ridefinito la nostra posizione nell'universo (Copernico), nella storia naturale (Darwin) e nello spazio psichico (Freud), sia ormai necessario aggiungerne un'altra, che dia conto del nostro ingresso nell'*infosfera* (*infosphere*) e nell'*iperstoria* (*hyperhistory*), a circa sei millenni di distanza dal passaggio tra preistoria e storia abitualmente ricondotto all'invenzione della scrittura (Floridi 2014a).

L'attraversamento delle colonne d'Ercole tra *storia* e *iperstoria* è ricondotto all'abbattimento della barriera dei 1.000 Exabytes (EB) di informazione prodotta, che ci ha proietta-

¹ Distinguiamo dal Web i tre strati o livelli di cui è costituito Internet: strato fisico (cavi, server, eccetera), strato logico (protocolli, standard e linguaggi), strato dei contenuti. Cfr. a questo proposito Durante (2013). Cfr. inoltre Benkler (2007) e Murray (2007).

to nell'era dello «Zettaflood» (da «Zettabyte» = 1.000 Exabytes): siamo le prime generazioni ad avere attraversato tale barriera, alimentando l'oceano di informazioni in cui ci avventuriamo grazie all'iperconnettività (*hyperconnectivity*) e alla superconduttività (*data superconductivity*). Per dare un'idea delle dimensioni di cui si sta parlando, «si stima che l'umanità abbia accumulato 180 EB di dati tra l'invenzione della scrittura e il 2006, mentre tra il 2006 e il 2011 il totale è cresciuto di dieci volte raggiungendo i 1.600 EB» (Floridi 2012, 435). Ciò significa, tradotto in termini più comprensibili, che ogni giorno vengono prodotti dati che potrebbero riempire otto volte tutte le biblioteche degli Stati Uniti, e le stime sul futuro annunciano una crescita quadruplicata ogni tre anni.

Il «Bit Bang» dello «Zettaflood» è l'esito e al tempo stesso la premessa di una nuova espansione di quell'«ambiente iperstorico (*hyperhistorical environment*)» sempre più sincronizzato, delocalizzato e correlato che Floridi denomina «infosfera», dove si diffondono e finiscono col prevalere le *third-order technologies*, cioè quelle tecnologie che non si limitano a mediare tra agenti umani e il mondo o altre tecnologie, ma sono capaci di connettersi tra loro, alimentando l'*Internet of things* ed eliminando il ruolo di controllore classicamente riservato all'agente e al decisore umano.

Seguendo Floridi, ciò che ne consegue – come accade con le nano- e le biotecnologie – non è soltanto una reingegnerizzazione dell'esistente, ma una «ri-ontologizzazione (*re-ontologisation*)» degli ambienti dell'esperienza umana, che diventa *onlife experience* in quanto l'essere online e offline non sono più disgiungibili e distinguibili in modo netto. Tutto ciò prelude e introduce a una rivoluzione antropologica, in quanto possiamo iniziare a interpretarci come *inforgs*, info-organismi costituiti dall'informazione in un mondo di multi-agenti artificiali e ibridi (*MASs, multiagent systems*), che noi stessi abbiamo generato, ma le cui interazioni prescindono sempre più largamente dalle nostre decisioni individuali o collettive e le influenzano. Howard Rheingold (2003) ha fornito alcuni esempi al riguardo quando, ipotizzando le prossime rivoluzioni nel campo dell'interazione sociale, ha fatto riferimento al diffondersi di «spazi urbani in grado di gestire ed elaborare informazioni» (*digital cities, information in places*), stanze intelligenti (*smart rooms*), oggetti senzienti (*sentient objects*), bit tangibili (*tangible bits*, ovvero possibilità di manipolare la dimensione virtuale operando su oggetti «reali»), computer indossabili (*wearable computers*): «[...] dovremmo aspettarci – scrive Rheingold – l'emergere di comportamenti sociali molto sorprendenti quando gli strumenti di comunicazione mobili diventeranno sensibili alla realtà in cui agiscono e i tabelloni pubblicitari cambieranno i propri messaggi secondo le caratteristiche delle persone che li guardano» (Rheingold 2003, 308).

I cosiddetti social media e il Web 2.0 sono dunque soltanto una parte dello scenario tecnologico in evoluzione, rispetto al quale vanno riformulate le domande tradizionali sulla «libertà di parola» e sul suo rapporto con la forma di governo democratica, alla ricerca di nuove risposte: la loro peculiare importanza deriva tuttavia dal fatto che essi contribuiscono attualmente in modo preponderante all'espansione di quella sfera informazionale in cui gli esseri umani si trovano immersi con dispositivi costruiti per creare, modificare, analizzare, aggregare, connettere e condividere a costo relativamente basso contenuti di testo, immagini, audio e video, nonché la propria «presenza» ricostruita sullo schermo. Sono state in particolare denominate social network quelle «piattaforme sociali» che – come Facebook (nato nel 2004), YouTube (2005), Twitter (2006) e Instagram (2010) – mettono a disposizione degli iscritti una cornice in cui inserire contenuti (*user-generated content*), una

quantità di memoria sui propri server e un insieme di servizi gratuiti mediante i quali gli utenti diventano contemporaneamente produttori e consumatori (da cui il neologismo *prosumers*) di informazioni che li riguardano e li tengono connessi, alimentando la dimensione dei Big Data a cui si è già accennato. Per dare un'idea della dimensione numerica di questi fenomeni, nel 2013 YouTube ha raggiunto il miliardo di utenti unici mensili, localizzati in sessantuno paesi, mentre Facebook, che sfiora il miliardo e trecento milioni di utenti attivi mensili, nel marzo 2014 ha superato il miliardo di utenti attivi mensili *connessi in mobilità*.

Chi può connettersi a Internet avrà così la sensazione che la libertà di informarsi e di esprimersi – situandosi in una rete di connessioni mai vista nella storia dell'umanità – sia enormemente cresciuta rispetto al passato grazie al *world wide web*, in uno spazio che tra l'altro ha un singolare potere attrattivo dovuto al fatto di apparire – come hanno scritto Bolter e Grusin – «frutto dell'assimilazione e della ri-mediazione di quasi tutti i precedenti media visivi e testuali, compresi la televisione, il cinema, la radio, la stampa» (Bolter e Grusin 2002, 40). Se ciò è vero, il nodo critico risiede nel fatto che l'esercizio della libertà di espressione si espande passando attraverso i canali della digitalizzazione, che da un lato facilita la trasferibilità delle informazioni tra luoghi, tempi e dispositivi differenti, ma dall'altro lato permette ad *alcuni soggetti* – privati prima ancora che pubblici – di elaborare forme di archiviazione, esplorazione e tracciabilità dei dati impensabili con i media e i supporti tradizionali.

Esemplifichiamo quanto detto considerando due casi di studio relativi a Google e Facebook. Il 22 maggio 2007 un articolo sul *Financial Times* a firma di Caroline Daniel e Maija Palmer, intitolato in modo eloquente «Google's goal: to organise your daily life», descriveva il piano di massimizzare l'utile ricavabile dalle informazioni personali sugli utenti: secondo Eric Schmidt, *chief executive* dell'azienda, migliorando gli algoritmi e di conseguenza la possibilità di «personalizzazione», negli anni a venire Google avrebbe potuto rispondere a domande come: «Cosa posso fare domani?», oppure: «Che lavoro dovrei cercare?». Un elemento portante della strategia doveva essere il servizio *iGoogle*, incentrato sulla personalizzazione della home page e sulla sua trasformazione in una sorta di desktop online, in cui gli utenti avrebbero potuto organizzare i propri appunti personali, l'accesso alla posta elettronica e, in bella evidenza, le categorie di contenuto preferite, segnalando così sistematicamente ai server di Google una notevole quantità di dati sui propri interessi, sugli oggetti delle proprie ricerche, sulle abitudini di connessione a Internet e così via. Il servizio sarebbe stato disattivato sei anni più tardi, nel novembre 2013, in quanto le funzionalità apparivano ormai superate dall'offerta dei social network e dall'evoluzione dei dispositivi cellulari in smartphone, con la correlata galassia di applicazioni utilizzabili in mobilità: parallelamente, si spostava nella nuova direzione quello che potremmo interpretare come una sorta di «potere asimmetrico di istituire e di monitorare prassi», cioè di governare un campo di nuove possibilità – e, col tempo, di nuove abitudini – di creare, modificare e condividere contenuti e di compiere azioni mediate dalle ICT.

Facendo un salto di alcuni anni e passando a Facebook, la ricerca pubblicata il 17 giugno 2014 sui *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America* è particolarmente significativa per il metodo utilizzato e per i risultati ottenuti. Lo studio, che porta come prima firma quella di un membro del Data Science Team di Facebook, Adam Kramer, ha riguardato un campione di 689.000 iscritti al social network e ha evidenziato l'esistenza di un condizionamento prodotto dal «flusso» delle pubblicazioni degli amici a

cui si è esposti, il cosiddetto *News Feed* generato con un algoritmo dalla piattaforma sociale (Kramer, Guillory e Hancock 2014). Riducendo «la quantità di contenuto emozionale nel *News Feed*», i ricercatori hanno rilevato che le persone esposte a un numero ridotto di post «positivi» in termini emotivi tendono a produrre a loro volta meno post positivi e più negativi, mentre il modello appare invertirsi nel caso opposto. Ciò significa che le emozioni e i comportamenti di condivisione espressi dai membri della cerchia di amici esercitano un'influenza su ciò che un utente condivide, ma significa al tempo stesso che detiene un inedito potere chi gestisce e può modificare *ad hoc* gli algoritmi che regolano il *News Feed* e accedere costantemente ai dati sui comportamenti degli utenti (anche se solo in forma aggregata e anonima). È un potere che richiama e al tempo stesso trasforma il tema dello «pseudo-ambiente» su cui Walter Lippmann richiamò l'attenzione negli anni Venti del XX secolo, introducendo la nozione per designare il prodotto combinato delle selezioni di eventi proposte dalla stampa, del modo con cui tali selezioni venivano comunicate e degli «ostacoli» che limitavano le possibilità, per il singolo cittadino, di informarsi in modo preciso e dettagliato su tutto ciò che lo riguardava e che gli veniva comunicato (Lippmann 1995).

Anche lo scenario descritto da Lippmann, tuttavia, è superato. Nuovi interrogativi emergono non soltanto a proposito della libertà/capacità di informarsi, ma anche circa gli effetti indesiderabili della libertà di pubblicare e condividere informazioni. Ciò che un utente di un servizio Internet scrive e condivide «liberamente» può essere archiviato e analizzato dal fornitore del servizio (in base a regolamenti e con vincoli normativi differenti a seconda dei casi); possono essere tracciati non solo i contenuti «liberamente» pubblicati, ma anche i comportamenti online e informazioni correlate alla propria utenza (abitudini di navigazione, flussi di click, localizzazione e tempi della connessione, elenco dei contatti e così via); inoltre ciò che si scrive, si condivide e si fa in rete può essere segretamente intercettato, analizzato e archiviato da soggetti pubblici e privati. Ciò non significa che viviamo in una «psicorete (*Gedankennet*)» come quella immaginata nel romanzo di Herbert W. Franke sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso, cioè in una struttura di governo unitaria e rigida che opprime ogni individualità (Franke 1972). Può significare invece, secondo l'ipotesi che esploriamo in queste pagine, che nell'infosfera l'esercizio della libertà di parola contribuisce in modo singolare a generare anche ciò rispetto a cui tradizionalmente doveva costituire un antidoto, cioè asimmetrie e concentrazioni di potere e di sapere tra gli utenti e i fornitori dei servizi, che mettono a disposizione strutture fisiche (cavi, server, eccetera), software e dipendenti, ricevendo entrate dall'offerta di particolari servizi a pagamento e dal valore delle informazioni accumulate.

3. EFFETTI DELLA LIBERTÀ DI PAROLA, TRA LE LEZIONI DEI CLASSICI E OGGI

3.1. *Vedere il pubblico*

Alla fine del XVI secolo Lancelot de La Popelinière (1599; 1989, vol. II, 12-14) esaltava la capacità della stampa di far conoscere in un batter d'occhio le più belle idee del mondo a tutti i popoli. Iniziavano allora a diffondersi le gazzette, da Francoforte (1587) ad Aversa (1605), in Olanda (1620), a Londra (1622), in Francia (*Mercure François*, 1611-1648; *Gazette*,

1631): esse coesistevano con documenti e avvisi manoscritti, sollevando – *mutatis mutandis*, come oggi i social media – inediti problemi relativi al controllo della circolazione delle informazioni, che teorici come Giovanni Botero e Traiano Boccalini avevano ben presenti, mentre lo Stato moderno sentiva l'esigenza di dotarsi di «strumenti capaci di “vedere il pubblico” e di sondare il segreto di sudditi e di cittadini» (Bobbio 1980, 413-414). La nuova tecnologia dell'informazione avrebbe dato origine a quella che Paolo Sarpi riconobbe come «un'altra sorte di guerra, fatta con scritture», riferendosi in particolare al conflitto giurisdizionale tra la Serenissima e papa Paolo V (Sarpi 1968, 284). Era come se la stampa avesse generato un nuovo terreno di conoscenza e di guerra, relativo alle dimensioni spaziali e temporali della circolazione dell'informazione.

Nell'infosfera gli effetti classicamente attribuiti alla libertà di parola rimangono validi: la loro portata, anzi, appare più estesa di quella associabile ad altre tecnologie dell'informazione, come la stampa. Faremo di seguito alcuni esempi, alternando la citazione di autori classici alla considerazione di casi di studio recenti, in particolare sui seguenti punti: la disponibilità di mezzi che aumentano l'estensione spaziale raggiungibile e accelerano i tempi di diffusione delle informazioni liberamente prodotte da un essere umano, riducendone altresì i costi, determina una riconfigurazione delle forme di controllo sulla circolazione delle informazioni; tali mezzi possono favorire sedizioni e rivoluzioni rispetto a ordini oppressivi costituiti, ma possono anche avere un effetto limitato in tal senso, in relazione ad altre molteplici variabili; inoltre, tali mezzi possono favorire la diffusione delle conoscenze e il progresso della ricerca scientifica, anche se – come abbiamo visto – possono parimenti produrre concentrazioni in pochi punti di un *particolare* sapere e del potere che ne deriva.

3.2. Contestare o contraddire il sovrano

Nel 1651, pubblicando il *Leviatano*, Thomas Hobbes trae le sue conseguenze a due secoli di distanza dall'invenzione di Gutenberg: stabilita la premessa secondo cui la libertà di contestare il sovrano deve essere limitata, come fattore che indebolisce lo Stato (seconda parte, cap. XXIX)², la stampa rientra fra i mezzi che possono diffondere opinioni pericolose e quindi suscitare discordie civili e religiose, mentre l'opinione pubblica non deve formarsi autonomamente o distinguersi da quella del sovrano espressa *in foro externo*. Il buon governo sugli uomini si fonda sul buon governo delle opinioni e, dunque, dei mezzi attraverso cui le opinioni possono diffondersi.

Nel mondo dei social media e delle democrazie rappresentative, sembrerebbe non esserci spazio né traccia per la preoccupazione hobbesiana, almeno nei paesi in cui non vigono forme di censura esplicita e norme restrittive in tal senso. Al contrario, i singoli rappresentanti politici e i governi invitano i cittadini a esprimersi su blog e piattaforme apposite, a mobilitarsi, a fare proposte di legge e ad avanzare obiezioni e argomenti favorevoli o contrari a determinate iniziative. Non mancano però i casi di «protezione» di una particolare cornice da opinioni sfavorevoli e giudizi negativi. Un caso esemplare in tal senso riguarda il canale YouTube della Presidenza della Repubblica Italiana, inaugurato il 31

² Nel capitolo XVIII, Hobbes sostiene che spetta al sovrano decidere chi dovrebbe esaminare le dottrine contenute nei libri prima della pubblicazione. Sul legame più generale tra controllo della parola e potere, cfr. Pettit (2008).

dicembre 2009. Uno dei fondatori del sito di *video sharing*, Chad Hurley, ha commentato l'iniziativa dichiarandosi soddisfatto per l'utilizzo di YouTube come eccezionale strumento per promuovere democrazia e dialogo tra cittadini e istituzioni. Leggendo la lettera di saluto con cui Giorgio Napolitano ha presentato l'iniziativa e confrontandola con l'utilizzo effettivo del canale, emerge tuttavia in modo chiaro un equivoco ricorrente nella retorica che congiunge Web 2.0, libertà di parola e democrazia. Il presidente Napolitano elogia l'utilizzo delle nuove tecnologie «per promuovere e favorire un rapporto sempre più stretto e trasparente con i cittadini» e propone ai cittadini uno «spazio per costruire, insieme, occasioni di partecipazione alla vita democratica».

Per quanto riguarda il primo punto, tuttavia, si può osservare che il canale di YouTube non offre nulla più di quanto già disponibile nella sezione video del sito ufficiale della Presidenza della Repubblica; certo, il canale sul servizio di *video sharing* facilita la condivisione e la diffusione del messaggio, ma il secondo punto della dichiarazione citata, che contiene un riferimento esplicito al concetto di «partecipazione», è palesemente contraddetto dal fatto che la funzione che permette di «aggiungere un commento» ai video è disabilitata. Eppure tale funzione costituisce uno dei cardini dell'interattività della piattaforma e del suo utilizzo in senso bidirezionale, oltre a essere un possibile canale per l'esercizio della libertà di parola entro quel particolare *frame* di cui si è dichiarato il carattere partecipativo. Ciò che si teme, in questo caso, sono probabilmente i commenti negativi e dissacranti o, da un altro punto di vista, il fatto di dover impegnarsi in una complessa – e peraltro necessaria – attività di «moderazione» dei contributi *in quella particolare cornice istituzionale*. Tale attività dovrebbe eliminare il «rumore» prodotto da commenti volgari e offensivi o da altri abusi, ma si troverebbe senz'altro a dover prendere decisioni su casi-limite ambigui, esercitando una certa discrezionalità rispetto all'*intentio dicendi* dei cittadini esplicitamente chiamati a partecipare. La decisione di disattivare i commenti, peraltro, non impedisce che la discussione si attivi nei canali non istituzionali: già nel 2009 alcuni utenti ripresero il video del discorso di fine anno rendendolo commentabile nei propri canali; in tali condizioni, però, si trattava di discussioni al di fuori della pagina ufficiale della Presidenza della Repubblica e dunque senza interlocutore. I messaggi di fine anno vengono poi pubblicati, con la funzione dei commenti abilitata, sul canale YouTube della Rai, generalmente il 31 dicembre (mentre il messaggio del 2012, ad esempio, è stato pubblicato il 2 gennaio sul canale della Presidenza della Repubblica, che dunque in quell'occasione ha offerto *meno* rispetto al canale Rai in termini di tempestività degli aggiornamenti e di interazione). Dal tenore dei commenti, si deduce facilmente che lo spazio non agevolerebbe un confronto basato sullo scambio di argomentazioni, né la costruzione di occasioni per la partecipazione democratica. L'esercizio della libertà di parola nel frammentario susseguirsi delle opinioni e delle invettive – quale può darsi in un flusso di commenti – si trova dunque esposto a limitazioni tanto per la discrezionalità delle decisioni prese «dall'alto» quanto per l'incapacità di conversare e scambiare idee «dal basso».

È interessante notare la strategia differente adottata dal canale ufficiale del Vaticano (VaticanIt), iscritto su YouTube il 5 giugno 2008, che offre una copertura informativa sulle principali attività del Papa e sui più rilevanti avvenimenti vaticani, con immagini prodotte dal Centro Televisivo Vaticano e testi redatti in collaborazione con Radio Vaticana: qui i commenti sono abilitati, ma è comunque difficile trovarne. Non sappiamo come il gestore del canale moderi i contenuti in arrivo: qui l'autorappresentazione che il potere fa di sé

concede formalmente il *proprio* spazio mediatico alla libera espressione degli utenti, ma continua di fatto a tutelarsi dagli inconvenienti che potrebbero derivarne esercitando un'azione di controllo e di filtro tra il momento della libera espressione e quello della pubblicazione di quanto liberamente espresso.

3.3. Tumulti, rivoluzioni e autoregolazione del potere

Un secolo dopo Hobbes, in un saggio sulla libertà di stampa con varie edizioni tra il 1740 e il 1779, Hume sosteneva che gli inconvenienti della stampa sono pochi e che «quasi mai» possono indurre tumulti e ribellione, anche se l'abuso della libertà può dare origine a tumulti (movimento Wilkes and Liberty). Al contrario, il buon uso della stampa può fornire un meccanismo di regolazione reciproca – e dunque capace di generare ordine sul lungo periodo – tra gli umori del popolo e le ambizioni del potere sovrano (Hume 1882, vol. III, 94-98). Una posizione simile si trova in Montesquieu, che è stato indicato come rappresentante esemplare di una «epistemologia multicausale» (Tortarolo 2011, 84), in base alla quale la libertà di stampa non è sufficiente a provocare sedizioni. Le parole infatti non sono ancora azioni e generalmente «non restano che nel dominio delle idee» (Montesquieu 1996, XIX, cap. 27): in presenza di condizioni particolari, arrivano ad avere altri effetti, ma la lezione di fondo è che la libertà di stampa, ossia – generalizzando – il libero utilizzo di una tecnologia dell'informazione che facilita la comunicazione dei pensieri, innalza il livello intellettuale di chi ne gode e fa sì che il potere si autoregoli sui propri privilegi (ivi, XIX, cap. 15).

Non sono mancati dibattiti sulla questione, aggiornati dal riferimento all'utilizzo delle ICT contemporanee. Ricaviamo al riguardo un primo esempio da un discorso del premier inglese David Cameron datato 11 agosto 2011, a quattro giorni dall'inizio dei *riots* che passarono da Londra ad altre città dell'Inghilterra. Cameron annunciò il possibile blocco dei social network quale misura per arginare la diffusione degli scontri, intervenendo sulla capacità di coordinamento delle bande, che avevano fatto ampiamente ricorso a Twitter e ad altri sistemi di messaggistica istantanea multipla per organizzare e pubblicizzare le loro azioni. Alcuni quotidiani presero spunto dalla vicenda per segnalare l'esistenza, ad esempio a New York, di strategie per monitorare i social network al fine di predire regolamenti di conti tra *gangs* e altre situazioni a rischio di degenerazione violenta³.

Alcuni mesi prima delle vicende inglesi, tuttavia, gli eventi della Tunisia e dell'Egitto avevano fatto inneggiare al potenziale dei social network nel sostenere aspirazioni e mobilitazioni democratiche. Il caso tunisino resterà probabilmente esemplare: nel dicembre 2010 un fruttivendolo ventiseienne si diede fuoco a seguito delle vessazioni della polizia; la successiva protesta degli ambulanti, diffusa via Facebook, si guadagnò l'eco di Al Jazeera e si diffuse anche grazie ai social network, nonostante contromisure di repressione

³ Benché gli articoli richiamino talvolta il film *Minority Report* di Steven Spielberg, tratto da un romanzo di Philip Dick, siamo ben lontani da quello scenario fantascientifico. L'ipotesi su cui si lavora, tuttora segnata da un elevato grado di incertezza e di controindicazioni, è sinteticamente la seguente: l'analisi del contenuto di brevi messaggi di testo (ad esempio scambiati o condivisi su Twitter) o di aggiornamenti di stato più complessi (su Facebook) potrebbe permettere di rilevare in anticipo «movimenti» sospetti. Lo si potrebbe fare sia monitorando gli account di persone già segnalate alla polizia, sia monitorando la comparsa di particolari *patterns* d'attivazione nel flusso degli scambi tra più utenti.

violenta, fino a costringere alla fuga un presidente in carica da ventitré anni. In Egitto, l'utilizzo dei social network permise di coordinare e comunicare una mobilitazione che ha avuto come esito la deposizione di Mubarak, in carica dal 1981. Un articolo di Jeffrey Bartholet (2011) sul *National Geographic* aiuta a fare il punto sullo sfondo delle due vicende, verificatesi in paesi caratterizzati da un'elevata percentuale di popolazione sotto i trent'anni (Tunisia 50 per cento, Egitto 61 per cento), da alti tassi di disoccupazione giovanile (tra 15 e 24 anni: Tunisia 31 per cento, Egitto 25 per cento), da un basso indice di opportunità economiche, da condizioni di dura repressione dei diritti umani internazionalmente riconosciuti e dall'alta diffusione di cellulari per ogni 100 persone (95/100 in Tunisia, 67/100 in Egitto). Secondo l'analisi del flusso di comunicazione in Twitter, relativo a un campione di utenti del Medio Oriente che utilizzarono le parole chiave (*hashtags*) «#Jan25» e «#Tahrir» nei loro messaggi (tweet), quando il 28 gennaio Mubarak decise di oscurare i principali provider Internet del paese gli utenti del campione localizzati in Egitto (alcuni dei quali forse anche incarcerati) smisero di comunicare; fra il 31 gennaio e il 1° febbraio tuttavia i tweet ripresero anche dall'Egitto, mentre quelli degli utenti non localizzati in Egitto erano nel frattempo cresciuti. Dopo il 2 febbraio i messaggi con le parole chiave citate ripresero a circolare con intensità maggiore rispetto al periodo anteriore al 28 gennaio.

L'incremento repentino dei messaggi sembra associabile alla dinamica degli «sciame» o a quella che lo scienziato delle reti Albert-László Barabási (2011) ha denominato «a lampi»: politicamente rilevante è tuttavia anche come si riesce a comunicare «tra un fulmine e l'altro», per così dire, e nel saper stare in quello spazio combinando la libertà di parola esercitata nel breve termine con l'immaginazione politica protesa al medio e lungo termine. Se ciò non accade, dopo il «fulmine» e il movimento «a sciame» può verificarsi un riflusso e un ritorno del passato, più o meno trasfigurato.

Resta tuttavia il fatto che sovrani e governi devono tenere conto di ciò che il Web permette, tanto in termini di monitoraggio quanto in termini di diffusione e condivisione di informazioni. Nei casi più banali, dichiarazioni ufficiali di esponenti politici possono essere contestate e contraddette sui social network o direttamente nei giornali online che pubblicano le notizie, nell'apposita sezione dedicata ai commenti. Non mancano siti specializzati nel seguire l'attività degli eletti, nel riassumerne le dichiarazioni di principio e i comportamenti di fatto su questioni particolari, e così via. Ciò fa sì che la questione dell'autoregolazione del potere assuma caratteristiche inedite e debba confrontarsi con vincoli differenti rispetto a quelli del passato.

3.4. *Quantità, qualità e tempi della diffusione del sapere*

C'è un filone di pensiero che mette in relazione la libera espressione e circolazione delle idee – in condizioni normative favorevoli – con l'espansione della conoscenza, non senza implicazioni sociali e politiche di rilievo. Il celebre discorso di Milton sulla libertà di stampa insisteva su questo punto, rilevando altresì che nel mondo antico il problema della censura non si era posto (Milton 2002). Nel decreto contro cui Milton si pronunciava, il timore riguardava la diffusione di libri e *pamphlets*, quindi anche di opinioni e credenze sediziose e scismatiche, che recassero scandalo alla Chiesa, allo Stato, al Commonwealth o a una qualunque corporazione o persona. Milton obiettava che la censura ottunde le menti e ostacola la possibilità di scoperta.

Cinquant'anni dopo lo scritto di Milton, le vicende che portarono alla revoca del Licensing Act (1695) e alla conseguente liberalizzazione della stampa coinvolsero anche John Locke (De Beer 1979, 785-796): si affermava in quell'occasione il principio secondo cui la valutazione *ex ante* di uno scritto da pubblicare non era sostenibile, sia per la complessità burocratica e amministrativa che tale processo comportava, sia perché le leggi esistenti sembravano fornire indicazioni sufficienti, combinate con la buona pratica del controllo *ex post* sulle pubblicazioni. Sono gli anni in cui John Toland (1698, 6) sosteneva la tesi secondo cui limitare la libertà di stampa significherebbe impedire agli uomini di comunicarsi i propri pensieri, distruggendo così «i legami di umanità», mentre Matthew Tindal argomentava che sono meglio accettati i governi che permettono di comunicare liberamente i pensieri, prendendo atto del pubblico giudizio (Tindal 1704, 5).

Sul finire del secolo, Immanuel Kant avrebbe formulato l'idea secondo cui il sovrano, pur tenendo fermo il principio dell'obbedienza richiesta ai sudditi, «reca offesa alla sua stessa maestà, intervenendo in queste cose e sottoponendo al controllo del governo gli scritti nei quali i suoi sudditi mettono in chiaro le loro idee» (Kant 1965, 145). Alcuni anni prima, era stato Condorcet a sentire l'esigenza di trattare in modo sistematico la questione degli effetti della stampa (oggi diremmo, aggiornando, degli effetti del Web e dei social media, o di Internet in generale), dedicandole un saggio. Nella prima versione dell'*Essai sur l'influence de l'imprimerie*, uno dei primi a cui Condorcet lavorò per il *Tableau historique*⁴, troviamo un tentativo di ricostruzione cronologica della reciproca influenza tra i modi della comunicazione del sapere e i saperi stessi, con la loro manifestazione nelle scienze e nei costumi; la seconda versione del saggio è più tematica, organizzata in tre parti dedicate ad ambiti particolari (filosofia, scienze esatte e naturali, scienze dell'uomo). Partendo dall'assunto secondo cui «soltanto la stampa potrebbe facilitare la comunicazione» (Condorcet 2004, 110), nella ricostruzione di Condorcet la possibilità di comunicare le idee e la disponibilità di libri salvaguardano dall'ignoranza e da indebite mescolanze tra scoperte autentiche e favole. La stampa, come tecnologia della diffusione dell'informazione, fa sì che la scoperta di un uomo divenga rapidamente disponibile a tutti i suoi contemporanei; in tal modo, il sapere si diffonde mentre le tesi errate e ridicole possono essere analizzate e smentite più facilmente (dunque la stampa diventa anche una tecnologia per il *controllo tra pari* dell'informazione); le opere in lingua straniera possono essere conosciute più velocemente e si può trarre profitto in modo più rapido dalle critiche (la tecnologia agevola in tal senso l'autocorrezione e l'apprendimento). Muta anche l'impostazione del discorso scritto: nei libri antichi sarebbero riportati soltanto i risultati delle ricerche e non le prove di dettaglio, mentre l'introduzione della stampa avrebbe provocato un cambiamento nel modo in cui le informazioni sono organizzate e comunicate (oggi la tecnologia digitale rende più facile ed economica l'integrazione di immagini, audio e video nei testi). Una tecnologia dell'informazione come la stampa, che facilita la comunicazione delle idee, ha un impatto sulla *quantità*, sulla *qualità* e sui *tempi della diffusione dei saperi*. I tre aspetti sono correlati. Generalizzando, potremmo ricavare il seguente principio: una tecnologia che facilita la diffusione e la libera circolazione dell'informazione permette un maggior controllo del-

⁴ Ci riferiamo al primo progetto del *Tableau historique* redatto nel 1772, e in particolare all'*Essai sur l'influence de l'imprimerie*: cfr. Condorcet 2004 per la prima versione, pp. 107-112; seconda versione pp. 113-121.

l'informazione stessa, agevolando processi cooperativi di autocorrezione, di scoperta e di apprendimento.

Alcuni decenni più tardi, nel *Saggio sulla libertà* del 1859, John Stuart Mill avrebbe aggiunto alcune considerazioni fondamentali sull'importanza dell'educazione intellettuale dell'«uomo medio», necessaria per renderlo capace di sottrarsi a condizionamenti indebiti: egli, in particolare, sosteneva che impedire l'espressione di un'opinione equivale a un crimine contro l'umanità e si spingeva fino al punto di difendere le opinioni false, come garanzie contro la presunzione dell'infalibilità umana: «[...] impedire l'espressione di un'opinione è un crimine particolare, perché significa derubare la razza umana, i posteri altrettanto che i vivi, coloro che dall'opinione dissentono ancor più di chi la condivide» (Mill 2002, 35). Al tempo stesso, tuttavia, Mill sottolineava come la stampa potesse contribuire all'emergere di una sorta di tirannide del conformismo e dell'uniformità di pensiero, favorendo la diffusione delle opinioni della maggioranza. Richiamava pertanto l'attenzione sul fatto che gli effetti della libertà di espressione dipendono dalla *qualità* della comunicazione e dei contenuti in circolazione, dalla moltiplicazione di *emittenti e canali* capaci di fornire la pluralità delle versioni dei fatti e dall'educazione del pubblico.

Prospettive analoghe sono state introdotte in relazione alla libera circolazione delle informazioni sul Web. Dai blog specializzati sui temi più vari ai sistemi wiki, dalle riviste scientifiche *open access online* alla digitalizzazione e pubblicazione di contenuti tradizionalmente accessibili soltanto in forma cartacea, appare dilatarsi la libertà di informarsi in minor tempo e di comunicare su più informazioni, confrontandole in modo più agevole. Come abbiamo visto, tuttavia, non tutti sono egualmente liberi, nel senso che non tutti hanno eguale accesso al flusso informativo che espande l'infosfera, né tutti sono sufficientemente educati a soppesare l'attendibilità delle fonti, a confrontarle e a connetterle in modo critico. Da qui riemerge la questione delle implicazioni antidemocratiche a cui si è accennato.

4. LIBERTÀ DI PAROLA TRA POTENZIALITÀ DEMOCRATICHE E IMPLICAZIONI ANTIDEMOCRATICHE

Nel suo saggio sulla storia della società dell'informazione, Armand Mattelart segnala che nel gergo militare le tecnologie dell'informazione ricadono nell'acronimo C4ISR, a indicare *Command, Control, Communication, Computation, Intelligence, Surveillance, Reconnaissance*, e ricorda poi che, nonostante l'entusiasmo che ha sempre accompagnato l'idea di una «rete universale di informazione e documentazione», ogni volta «le promesse di un radioso avvenire assicurato dalle nuove reti di comunicazione hanno dovuto subire una correzione verso il basso» (Mattelart 2002, IX).

Si può così iniziare a considerare il punto di vista di chi ritiene che la rete non sia libera come perlopiù si pensa, che non sia necessariamente democratica e che, anzi, ci siano «tre grandi narrazioni mitiche» da sfatare: «quella secondo cui l'architettura di Internet sarebbe “di per sé” invulnerabile a qualsiasi velleità di controllo, l'esaltazione della trasparenza assurta a valore assoluto e la pretesa di attribuire validità oggettiva ai meccanismi spontanei di distribuzione del capitale reputazionale in rete» (Formenti 2008, XXI).

Il gruppo di ricerca Ippolita⁵ (2014) sostiene ad esempio la tesi che la rete non è libera e che pubblicare sul Web non significa rendere pubblico; inoltre, ogni atto di scrittura e di «libera» espressione sul Web attraverso i principali social network comporta una delega tecnocratica, una cessione di informazioni (e diritti) personali ai potenti padroni di un ambiente tecnoculturale in cui non è garantita l'*isonomia*, cioè il fondamento classico della libertà di parola, in quanto questa richiederebbe un eguale diritto dei parlanti sulle risorse e sulle opportunità derivanti dall'informazione circolante. Il paradosso della gratuità di servizi che hanno costi ingentissimi per le multinazionali informatiche (Facebook, Twitter, LinkedIn, WhatsApp, G+, Skype) si risolve così evidenziando che ogni utente paga con le informazioni personali e con la tracciabilità dei propri comportamenti.

Come suggerisce Dawn Nunziato, si può forse parlare di una «libertà virtuale» (*virtual freedom*) poiché se Internet fornisce «il più grande forum per la comunicazione e l'espressione che il mondo abbia mai visto», al tempo stesso è soggetto a controllo da parte di entità private prima ancora che pubbliche (Nunziato 2009, XIII). Oppure, con Franco Bernabè, si potrebbe parlare di «libertà vigilata» (Bernabè 2014) poiché chi interagisce e comunica attraverso i mega-nodi di Google e Facebook concede che siano raccolte e memorizzate le parole ricercate, la data e l'orario delle visite, i luoghi abituali di connessione, la durata della navigazione, i link seguiti e così via.

Nascono in questo scenario domande come quelle riassunte da Stefano Rodotà nei termini seguenti: «Se guardiamo, per esempio, alla nostra Costituzione, non si può sfuggire ad alcune domande. Le “formazioni sociali” (art. 2 della Costituzione) possono essere anche le comunità virtuali create nel cyberspazio? Le garanzie della libertà personale (art. 13) devono essere estese anche al corpo “elettronico”, seguendo la traiettoria della rilettura dell'*habeas corpus* come *habeas data*? Regge la distinzione tra dati “esterni” e “interni” delle comunicazioni quando queste si svolgono su Internet, modificando i termini in cui deve parlarsi della loro libertà e segretezza (art. 15), come ha fatto la Corte costituzionale tedesca con una sentenza del 2 marzo 2010? Come si atteggia in rete la libertà di associazione (art. 18)? Il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero (art. 21) deve essere messo in rapporto con il diritto all'anonimato nelle comunicazioni elettroniche? L'accessibilità alla proprietà (art. 42.2) deve tradursi nella libera appropriabilità di determinati beni per via elettronica, secondo una logica dei *commons* che tende anche a escludere l'identificazione personale dei soggetti che accedono?» (Rodotà 2014, 69-70).

Su alcune questioni critiche e, in particolare, sul rapporto tra libertà di parola e diritto alla privacy, si stanno muovendo con iniziative di autoregolazione e di proposte normative in senso più ampio anche le grandi multinazionali dell'informazione. Esempio il caso di Google (la cui *mission* è «to organize the world's information and make it universally accessible and useful»), che ha sostenuto presso l'ONU l'idea dell'istituzione di un Global Privacy Counsel ed è tra le imprese promotrici della Global Network Initiative⁶, di cui fanno parte anche Facebook («Facebook's mission is to make the world more open and connected»), LinkedIn, Microsoft (i cui «mission and values are to help people and busi-

⁵ Ippolita è il nome scelto da un gruppo di studiosi che si definisce come «collettivo di scrittura conviviale»: gli autori sono accomunati dall'impegno nel denunciare la falsità di luoghi comuni sulla libertà della rete, sulla sua democraticità, gratuità, trasparenza e imparzialità.

⁶ Sito www.globalnetworkinitiative.org [consultato nel giugno 2014].

nesses throughout the world realize their full potential»), Proccera Networks, Yahoo!, assieme a studiosi accademici, investitori e organizzazioni della società civile. Il sottotitolo del progetto mostra un'ambizione chiara: «Protecting and Advancing Freedom of Expression and Privacy in Information and Communications Technologies». Ecco come viene definito, nella sezione dei *Principi generali*, il diritto alla libertà di opinione e di espressione: «La libertà di opinione e di espressione è un diritto umano e una garanzia della dignità umana. Il diritto alla libertà di opinione ed espressione include la libertà di sostenere opinioni senza interferenze e di cercare, ricevere e inviare informazioni e idee attraverso qualunque media e senza riguardo alle frontiere». Ciò che le multinazionali dell'informazione intendono in primo luogo affrontare è l'insieme dei problemi sollevati dagli Stati che, con legislazioni particolarmente restrittive rispetto ai diritti umani, subordinano la connessione e la disponibilità di servizi nel Web alla limitazione della libertà di ricerca e di espressione degli utenti e all'accessibilità dei dati sulla navigazione per le autorità di polizia locali. Associando la libertà di opinione ed espressione alla promozione di una «cittadinanza informata» e all'avanzamento della conoscenza in generale – richiamando temi già visti nel dibattito sulla libertà di stampa – il documento precisa pertanto che la libertà di espressione non dovrebbe subire restrizioni da parte dei governi, se non in casi eccezionali ben definiti e giustificati in base a standard di diritto internazionalmente riconosciuti. Ciò su cui si insiste particolarmente, dunque, è la «protezione» della libertà di espressione e delle informazioni personali degli utenti dall'invasione di particolari governi. La questione della privacy è correlata a quella della libertà di parola e viene presentata come una sua condizione, in quanto correlata alla «sicurezza» personale⁷.

Sui due fronti così aperti, emergono problemi di implementazione, nella definizione di una *Application Guidance*, che introducono la prospettiva di soluzioni differenti a seconda dei casi. La premessa è la seguente: «si riconosce che la natura della giurisdizione su Internet è una questione estremamente complessa, che sarà soggetta a revisioni delle definizioni legali e delle interpretazioni nel corso del tempo». L'impegno a sfidare i governi contrastandone le pretese di invadenza rispetto alla libertà di espressione e alla privacy è parimenti soggetto a condizioni e interpretazioni variabili, poiché «non è praticabile né desiderabile per le aziende partecipanti sfidare e impugnare (*to challenge*) le richieste in tutti i casi». Ne consegue l'introduzione di una clausola di discrezionalità relativamente ai modi e al grado di tutela della libertà di espressione e della privacy, così definita: «le aziende partecipanti possono selezionare i casi in relazione a un ventaglio di criteri come il potenziale impatto benefico sulla privacy, la probabilità di successo, la gravità del caso, i costi, la rappresentatività del caso e se il caso rientri in un trend di più ampia portata».

Un diverso tentativo di bilanciare diritti e doveri di utenti, aziende e governi al fine di garantire che Internet sia una rete aperta è quello dell'Internet Bill of Rights, in cui è importante e diretto il ruolo giocato dall'ONU e dai governi nazionali, in un processo di ideazione legislativa diffusa tra gruppi di lavoro, in luoghi e tempi differenti.

Anche in questo caso si assume che non potranno esserci soluzioni definitive, considerando che la dimensione su cui intervenire è in continua evoluzione; inoltre, come si è tentato di mostrare in questo articolo, c'è da aspettarsi che i nodi problematici persistano in quanto i potenziali effetti democratici e le implicazioni antidemocratiche della libertà di

⁷ Cfr. <http://globalnetworkinitiative.org/principles/index.php> [consultato nel giugno 2014].

espressione nella rete (in quella esistente e in quella futura fin qui immaginabile) non sono alternativi nel senso di un *aut aut*, bensì correlati da una disgiunzione inclusiva di tipo *vel vel*, con l'ambiguità che ne consegue. Si tratta perciò di comprendere come e perché le inedite opportunità di produzione e condivisione «libera» di contenuti di cui siamo testimoni – e, dunque, l'incremento quantitativo del libero flusso di informazioni che le ICT attuali consentono – non bastino da sole a garantire *più libertà (politica)*, né *meno disegualianze*, né incrementi qualitativamente rilevanti nei processi di condivisione della conoscenza, né il carattere paritetico e reciproco di tale condivisione, né il superamento delle asimmetrie di potere/conoscenza, da quelle associabili all'accesso ai Big Data a quelle riconducibili al *digital divide* o al *cultural divide* (cfr., su questi temi, Dominici 2014).

In tale scenario, le vie regolative e normative, percorribili a diversi livelli, possono incidere molto sulle prassi, intervenendo sui vincoli e sulle opportunità della libera espressione che si stanno trasformando – com'è accaduto in passato – assieme al «paesaggio» tecnologico. Ciò che tuttavia nella nuova dimensione dell'*infosfera* non sembra spesso chiaro è *se e come* la sfera politica possa ancora coniugare fini, mezzi e conseguenze del decidere e dell'agire, incidendo in modo significativo e sensato sull'orizzonte del possibile, che poi è l'*orizzonte del futuro*.

Nella terminologia di Max Weber, si incontra qui la questione dell'etica della responsabilità (*Verantwortungsethik*). I casi citati nell'articolo suggeriscono che tra le responsabilità primarie a cui la filosofia può contribuire compare quella della *ri-semantizzazione* dei concetti con cui tradizionalmente è stato pensato il rapporto tra *potere, democrazia e libertà*. Impresa che richiede parallelamente di interrogarsi – *nuovamente* – sul senso e sulla possibilità di un'educazione alla libertà, concepita innanzitutto come educazione alla conoscenza diffusa delle opacità, dei vincoli, dei doppi vincoli e delle opportunità di comunicazione e scoperta associati alla rete e più in generale all'*infosfera*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barabási A.-L. (2011), *Lampi. La trama nascosta che guida la nostra vita*, Torino, Einaudi
- Bartholet J. (2011), “Giovani, arrabbiati e connessi”, *National Geographic*, 28, 1, pp. 88-93
- Benkler Y. (2007), *La ricchezza della rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, Milano, Egea
- Bernabè F. (2014), *Libertà vigilata. Privacy, sicurezza e mercato nella rete*, Roma-Bari, Laterza
- Bobbio N. (1980), “Pubblico/Privato”, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. X, pp. 401-415
- Bolter J.D. e Grusin R. (2002), *Remediation. Competizione e integrazione tra i media vecchi e nuovi* [1999], Milano, Guerini e Associati
- Colombo F. (2007, a cura di), *La digitalizzazione dei media*, Roma, Carocci
- Condorcet (2004), *Tableau historique des progrès de l'esprit humain. Projets, esquisse, fragments et notes (1772-1794)*, a cura di J.-P. Schandeler e P. Crépel, Paris, Institut National d'Études Démographiques

- De Beer E.S. (1979, a cura di), *Documents Relating to the Termination of the Licensing Act, 1695. The Correspondence of John Locke*, Oxford, Clarendon Press
- Dominici P. (2014), *Dentro la società interconnessa. Prospettive etiche per un nuovo ecosistema della comunicazione*, Milano, Franco Angeli
- Durante M. (2013), “Informazione e regolazione. Internet come problema democratico”, *Teoria politica*, nuova serie, III, pp. 39-65
- Floridi L. (2012), «Big Data and Their Epistemological Challenge», *Philosophy and Technology*, 25, pp. 435-437
- (2013), *The Ethics of Information*, Oxford, Oxford University Press
- (2014a), *The Fourth Revolution. How the Infosphere is Reshaping Human Reality*, Oxford, Oxford University Press
- (2014b, ed.), *Protection of Information and the Right to Privacy – A New Equilibrium?*, Berlin, Springer
- Formenti C. (2008), *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Milano, Raffaello Cortina Editore
- Franke H.W. (1972), *La psicorete* [1968], Piacenza, La Tribuna
- Hobbes T. (1998), *Leviatano* [1651], Roma-Bari, Laterza
- Hugill P.J. (2005), *Le comunicazioni mondiali dal 1844. Geopolitica e tecnologia* [1999], Milano, Feltrinelli
- Hume D. (1882), «Essay II. Of the Liberty of the Press», in Id., *The Philosophical Works*, a cura di T.H. Green e T.H. Grose, London, Longmans, Green, vol. III (ristampa Aalen, Scientia Verlag, 1964)
- Ippolita (2014), *La Rete è libera e democratica. Falso!*, Roma-Bari, Laterza
- Kant I. (1965), «Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?» [1784], in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, UTET, pp. 141-149
- Kramer A.D.I., Guillory J.E. e Hancock J.T. (2014), “Experimental Evidence of Massive-scale Emotional Contagion through Social Networks”, *PNAS*, 111/24, pp. 8788-8790
- La Popelinière L. de (1599), *L'histoire des histoires, avec L'idée de l'histoire accomplie*, Paris, P. Desan (Paris, Fayard, 1989)
- Lippmann W. (1995), *L'opinione pubblica* [1922], Roma, Donzelli
- Mattelart A. (2002), *Storia della società dell'informazione* [2001], Torino, Einaudi
- Mill J.S. (2002), *Saggio sulla libertà* [1859], Milano, Il Saggiatore
- Milton J. (2002), *Areopagitica: discorso per la libertà della stampa* [1644], Milano, Bompiani
- Montesquieu C.L. de (1996), *Lo spirito delle leggi* [red. 1735-1747, prima edizione 1748], Milano, Rizzoli
- Murray A. (2007), *The Regulation of Cyberspace. Control in the Online Environment*, Abingdon, Routledge-Cavendish
- Nora S. e Minc A. (1978), *L'informatisation de la société*, Paris, La Documentation Française
- Nunziato D.C. (2009), *Virtual Freedom. Net Neutrality and Free Speech in the Internet Age*, Stanford, Stanford University Press
- Perulli P. (2014, a cura di), *Terra mobile. Atlante della società globale*, Torino, Einaudi
- Pettit P. (2008), *Made with Words. Hobbes on Language, Mind, and Politics*, Princeton-Oxford, Princeton University Press
- Rheingold H. (2003), *Smart mobs. Le tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura* [2002], Milano, Raffaello Cortina Editore

- Rodotà S. (2014), *Il mondo nella rete. Quali i diritti, quali i vincoli*, Roma-Bari, Laterza
- Sarpi P. (1968), “Istoria dell’Interdetto” [1624], in Id., *Scritti scelti*, a cura di G. Da Pozzo, Torino, UTET, pp. 165-391
- Schmitt C. (1972), «Appropriazione / divisione / produzione» [1953], in Id., *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, Il Mulino
- (1991), *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum Europaeum»* [1950], a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi
- Tindal M. (1704), *Reasons against Restraining the Press*, London, s.e.
- Toland J. (1698), *A Letter to a Member of Parliament, Shewing that a Restraint on the Press is Inconsistent with the Protestant Religion, and Dangerous to the Liberties of the Nation*, London, J. Darby
- Tortarolo E. (2011), *L’invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci
- Vegetti M. (2014), «Terra/Mare → Aria», in Perulli 2014, pp. 49-77